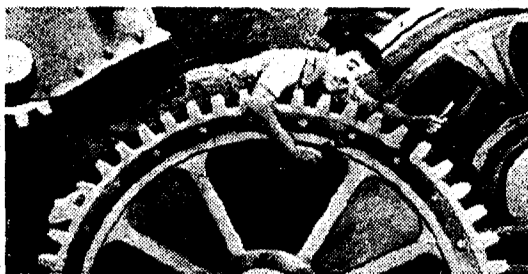


«I capitalismi sono come le capre e le pecore: simili, ma non uguali»
 Intervista a uno degli studiosi più famosi del sistema economico in cui viviamo e del modello giapponese, invidiato e temuto



«Nel futuro non c'è sicuramente la pianificazione socialista ma i problemi non sono risolti: si affermeranno le aziende in cui i lavoratori avranno più valore degli speculatori delle Borse»

Capitalismo contro Capitalismo

Ronald Dore: «Vincerà chi saprà dare valore al lavoro»

ROMA. «Le pecore sono di varie forme e taglie. Le capre anche. Qualche volta una pecora sembra una capra e viceversa. Ma il loro sistema biologico rimane diverso ed esse non possono accoppiarsi. La stessa cosa, secondo Ronald Dore, professore di scienze politiche al MIT, uno dei massimi esperti del capitalismo e del sistema giapponese, autore di «Bisogna prendere il Giappone sul serio», vale per i capitalismi. Possono essere simili, ma non uguali.

Dore è stato di recente in Giappone. Insieme a Fukuda Yusaku, ex manager della Japan Airlines ora noto storico intellettuale e romanziere ha discusso a lungo sul «capitalismo». E questa discussione, registrata da un editore, può diventare uno dei prossimi best seller giapponesi. E allora abbiamo chiesto a Ronald Dore di fare in Italia quello che ha fatto in Giappone. Di parlarci dei capitalismi, di spiegarci differenze, distinzioni e prospettive. E di fare qualche previsione sul futuro.

Quanti capitalismi possiamo contare oggi nel mondo?

Possiamo fare una distinzione, anche se rozza, fra tre tipi di capitalismo: quello anglosassone, cioè americano e inglese, quello europeo e quello orientale. Le dico subito che quello europeo ha, a sua volta, delle distinzioni interne. L'Italia non è la Germania.

Ma cominciamo da quello anglosassone. Quali sono le caratteristiche che lo distinguono dal capitalismo degli altri paesi?

Il potere assoluto della proprietà, l'azienda, l'impresa so-



no solo proprietà degli azionisti. I manager devono rispondere ad essi e solo ad essi. Hanno il dovere di realizzare il massimo profitto, di pagare la manodopera meno possibile e di averla della migliore qualità possibile. La partecipazione dei lavoratori, all'impresa è esclusa.

Non sempre, mi pare, anche negli Stati Uniti sono stati fatti tentativi di coinvolgimento...

Certamente. Il coinvolgimento è considerato sempre più necessario anche in Inghilterra per migliorare qualità e produttività. Con le nuove e più complesse tecnologie, infatti, occorre affidarsi alla buona volontà dell'operaio e al suo desiderio di fare un buon lavoro. Ma questo tipo di coinvolgimento è sempre un modo per aumentare i profitti, serve agli azionisti. Insomma è una forma di manipolazione. La più chiara manifestazione dell'i-

I capitalismi sono come le pecore e le capre: simili, ma non uguali e comunque con un sistema biologico diverso. Ronald Dore, professore scienze politiche al MIT e uno dei più famosi esperti mondiali del sistema economico giapponese, parla dei diversi «capitalismi» che oggi dominano il mondo:

RITANNA ARMENI

dea di azienda come proprietà è il modo in cui in Inghilterra e negli Stati Uniti è frequente l'acquisizione di altre imprese: semplicemente «comperando azioni in Borsa. Si tratta, per capirci, del modello diametralmente opposto a quello delle cooperative emiliane dove l'azienda è intesa come «comunità».

È questo solo un modello emiliano?

No l'idea di azienda come comunità è tipica delle aziende piccole e medie familiari anche in Giappone. Solo che ad un certo punto le imprese giapponesi sono diventate molto grandi, hanno perso la caratteristica familiare e hanno acquistato caratteri burocratici. E tuttavia ancora oggi permangono e possiamo riconoscere alcuni elementi del modello iniziale.

Ma anche in Giappone l'azienda è proprietà degli azionisti. Perché allora il capitalismo giapponese è differente da quello americano?

Le azioni delle grandi aziende giapponesi non sono mai quotate in Borsa. Gli azionisti

speculatori che comprano e vendono per avere il massimo profitto possono avere al massimo il 25 per cento. Le altre sono nelle mani delle Banche, delle compagnie di assicurazione, delle aziende fornitrici che fanno affari con l'impresa di cui possiedono le azioni e sono più interessate a questa relazione di affari che a approfittare delle azioni. Ne consegue che i manager giapponesi si sentono responsabili nei confronti dei dipendenti, delle banche e non solo degli azionisti. Oggi l'impresa giapponese è una comunità, anche se gerarchica. È un mix di egualitarismo e gerarchia.

Quando parla di modello capitalista orientale si riferisce solo al Giappone?

Soprattutto al Giappone, ma mi sembra che le aziende cinesi o coreane stanno diventando sempre più simili a quelle giapponesi. Anche qui c'è l'idea dell'azienda come «comunità». Anzi questo aspetto nelle imprese cinesi è anche più forte ed evidente. Nelle aziende orientali permane l'impiego a vita, i salari aumentano proporzionalmente, le promozioni si verificano per anzianità e

merito, i manager in genere passano la loro vita nella stessa azienda e questa, soprattutto in Cina fornisce servizi sociali e per il tempo libero.

Passiamo al capitalismo più vicino, quello europeo. C'è un elemento comune fra la Germania, la Francia e l'Italia?

C'è, ed è l'intervento e il ruolo dello Stato. Ma in questi paesi si realizza in modo molto diverso.

Cominciamo dal capitalismo tedesco che oggi appare più forte e vincente degli altri...

È nato nel dopoguerra, anzi dopo Bad Godesberg, quando la socialdemocrazia ha accettato il libero mercato chiedendo un ruolo di intervento dello Stato. E infatti oggi lo Stato in Germania interviene per garantire la redistribuzione del reddito. Per il resto il modello tedesco o meglio «renano» è quello più simile al giapponese. Sono le Banche a controllare i finanziamenti e la Borsa non assume un ruolo fondamentale. Diverso è il ruolo dello Stato in Francia: i grandi comunisti vogliono guidare l'economia,



gio nella competizione internazionale.

Quindi vincerà il modello giapponese o cinese?

La forza di un'azienda giapponese non sta solo nella motivazione del dipendente ma nel fatto che i manager possono pensare ad investimenti a lungo termine.

È il modello europeo? Nella competizione internazionale non corre il rischio di essere messo da parte? Oggi le industrie europee vanno in oriente per produrre a prezzi più bassi e competitivi.

La risposta per il capitalismo europeo è nell'alta qualità del prodotto. E nella progettazione. La produzione può essere anche esportata altrove.

Comunque vadano le cose per i capitalismi possiamo oggi dire con assoluta certezza che il capitalismo ha vinto? Oppure è più corretto affermare che il comunismo ha perso?

Non so se il comunismo ha perso. Sono sicuro invece che almeno per un secolo non vedremo alcun segno di quel tentativo di pianificazione dell'economia fatto dall'Unione Sovietica. Quel sogno del dopoguerra è irrealizzabile e sarà per un pezzo. Ma dovessero intervenire sui mercati per migliorare il funzionamento, per progettare investimenti a lungo termine, per intervenire sull'ambiente. Lo Stato deve ottenere una redistribuzione del reddito meno ineguale. E la scelta tra l'azienda come proprietà degli azionisti e l'azienda come comunità rimane un problema centrale.

il loro rapporto con l'impresa è a fini nazionali, per il bene della nazione francese nella competizione mondiale, piuttosto che sociali.

E passiamo all'Italia...

Quel che impedisce l'idea dell'azienda come «comunità» è il permanere di una forte idea di classe, e l'autonomia delle organizzazioni sindacali. Lo Stato in Italia è mediatore fra industriali e sindacati e come quello tedesco cerca di ridistribuire il reddito prodotto.

Nella competizione mondiale quale capitalismo ha maggiori possibilità di affermazione?

Nel momento in cui avanza la tecnologia diventa sempre più importante la volontà dei singoli di lavorare bene. Diventa importante il lavoro di qualità come realizzazione di sé e come appartenenza ad una comunità. Per questo le aziende comunitarie avranno un vantaggio



Le lunghe file dei giovani di Mosca e di Pechino fuori dai nuovi ristoranti McDonald's sono assurde in questi anni al valore di un simbolo: esse testimoniano, secondo l'interpretazione corrente, del successo mondiale del capitalismo sul socialismo e sul comunismo. Ma qual è il modello del capitalismo che si è andato affermando? Si può parlare poi di un capitalismo, o non bisogna forse distinguere tra diversi modelli, talora in contrasto tra loro?

Un convegno dell'Osservatorio «Giordano Dell'Amore» sui rapporti tra diritto ed economia, sponsorizzato dalla Cariplo, ha cercato nei giorni scorsi di dare una risposta a questi interrogativi. Aggiungendone continuamente di nuovi: che futuro si può ipotizzare allo sviluppo del capitalismo? Quali rapporti tra Nord e Sud del mondo?

Su un punto tutti sono sostanzialmente d'accordo: non esiste un solo modello di capitalismo. E anzi, la caduta del nemico storico, il comunismo, ha portato alla luce conflitti interni al mondo capitalistico che fin qui erano rimasti allo stato latente. Parafrasando una pubblicità molto conosciuta negli Stati Uniti, che reclamizza i 57 tipi di salsa Heinz, il prof. Hyman P. Minsky, docente al Bard College di New York, afferma che vi sono almeno altrettanti modelli di capitalismo quanto sono le salse Heinz. E che anzi questa è la ragione prima del suo successo.

Il socialismo di tipo sovietico si è sviluppato «su un modello statico di forte centralizzazione»; il capitalismo ha reagito alle proprie crisi modificandosi anche radicalmente. «Il modello che si è affermato negli anni 50 e 60, ricorda Minsky, non era che lontano parente di quello che aveva generato la crisi degli anni 30».

Ma anche l'embrione di economia di mercato che si sviluppa in Russia, o quel modello tutto particolare di capitalismo che prospera in Brasile, ricorda il prof. Alberto Quadrio Curzio, preside di Scienze politiche alla Cattolica di Milano, sono solo «lontani parenti» del modello vincente in America. «Non dimentichiamo i 4 miliardi di persone che non hanno nulla a che vedere oggi con il capitalismo avanzato», dice Quadrio Curzio, che indica proprio nel conflitto tra Nord e Sud del mondo il tratto essenziale del panorama del futuro prossimo.

Un tema ripreso e allargato dal filosofo

Opinioni a confronto: parlano Minsky, Quadrio Curzio, Severino, Frank Hahn, Minervini, Francesco Micheli

«Il comunismo avrà perso Ma continuano a esistere milioni di poveri...»

DARIO VENEGONI

Il mezzo per la promozione del bene comune, si dice qualcosa che nega alla radice l'essenza stessa del capitalismo. Forse cattolici ed ecologisti non se ne rendono conto, aggiunge Severino, ma essi si muovono in direzione opposta al capitalismo.

Con altre parole, il prof. Frank Hahn docente a Cambridge, non esprime un concetto molto diverso: «Una delle caratteristiche del capitalismo, dice, è che la sua crescente forza si muove in opposizione al sistema morale prevalente. La cultura giudaico-cristiana invita alla considerazione degli altri, ammonisce a non «ammucchiare ricchezze

sul cuore», a pensare al bene comune prima che al benessere individuale. L'esatto contrario di quanto suggerisce l'etica del capitalismo. Questa contraddizione, dice Hahn, può diventare alla lunga il più stavolevole e serio ostacolo allo sviluppo del capitalismo». Ma non ci si può fermare alla dimensione etica, dice il prof. Gustavo Minervini, docente alla Sapienza di Roma: «Il capitalismo in qualche modo dovrà farsi carico delle istanze sociali del socialismo sconfitto. Non si possono rimuovere i poveri, anche se a molti piacerebbe. C'è nella società contemporanea un complesso di rimozione diffuso,

che si esprime anche in certe espressioni di moda: si parla di «non vedenti» per dire ciechi, di «anziani» per dire vecchi, di «liste di mobilità» per dire licenziamenti... C'è una differenza sostanziale tra un capitalismo sociale e un capitalismo assistenziale: è un passaggio stretto e difficile, ma inevitabile». Minervini ricorda un vecchio convegno del Mondo, del '55, quando lui provocò un po' di scompiglio ricordando che «è intrinseca nel capitalismo una certa dose di pirateria». Oggi dice che seguendo la tentazione assistenzialista esso «perde un po' dei suoi istinti animali, quasi come un gatto al quale

siano state tagliate le unghie».

Egli pensa ovviamente in particolare modo al caso italiano, agli interventi che si fiondo diretti alla tutela dei lavoratori e che servono invece essenzialmente agli imprenditori, e ritorna su un suo vecchio cavallo di battaglia: «L'Opp. obbligatoria, dice, è stata introdotta quasi a tutela dei piccoli risparmiatori e invece serve solo ai gruppi dominanti. Rendendo più difficili le scalate, di fatto le impedisce. E i soci di minoranza non ci guadagnano niente».

Quello italiano, dice Minervini, è un capitalismo confuso, molliccio, sempre pronto ai compromessi. Un sistema, dice il finanziere Francesco Micheli, che è in difficoltà proprio perché non è stato capace in questi anni di rigenerarsi, un po' come il socialismo realizzato dei paesi dell'Est, che alla fine non ha retto il peso delle sue contraddizioni.

Nel nostro paese, continua Micheli, si è cercato di far convivere pianificazione e laissez faire, e così facendo abbiamo finito con l'introdurre da noi i difetti di entrambi i sistemi.

Il risultato, diciamo noi, è che buona parte dell'apparato produttivo è in vendita, e probabilmente finirà all'estero.

«È vero, ma in fondo lo sapevamo, quando abbiamo accettato la scommessa europea, che correvamo il rischio della emarginazione, di diventare il Molise del continente. L'Italia, dice Micheli, è come certi gruppi industriali, ricchi di vitalità, dotati di conoscenze e tecnologie all'avanguardia, ma oberati da un enorme debito, e dagli errori del passato nella gestione di questo debito. È nella logica delle cose che venga chiamata a saldare il conto».

Insomma, gli anni a venire potrebbero non essere così trionfanti come qualcuno ha creduto nell'89. Di certo, dice Micheli, il capitalismo è oggi incapace di mantenere le promesse fatte allora. Pensiamo all'immenso debito morale contratto con l'Est europeo, che sicuramente non sarà onorato. E pensiamo alla tragedia dell'Africa, una delle aree più povere e a più alto tasso di sviluppo demografico del mondo, oggi tagliata fuori, ignorata, rimossa. La vittoria del capitalismo sul nemico comunista per milioni di uomini non apre affatto un futuro di pace e di prosperità.



È la scommessa del Duemila: sinistra, batti un colpo

A rileggere adesso il libro di Michel Albert *Capitalismo contro capitalismo* nella sua versione italiana - a nemmeno due anni dalla sua uscita in Francia - si ha netta l'impressione di trovarsi dinanzi a un «Giorno bifronte». Vale a dire un'analisi che da un lato resta molto preveggente sulle dinamiche del capitalismo (o meglio, dei capitalismi) su scala mondiale dopo il crollo delle esperienze di socialismo realizzato, ma che dall'altro appare ancora molto profetista all'indietro, sugli anni Ottanta, proprio per quanto riguarda la descrizione dei modelli di capitalismo che, venuto meno il «nemico esterno», entrano in aperto conflitto tra loro.

Seguiamo le definizioni dei due principali modelli a confronto date da Albert. Ebbene, è difficile oggi considerare vin-

cente quel modello «neocapitalista» nato negli Stati Uniti con la svolta di Reagan. Al suo appannamento, e forse alla sua definitiva sconfitta, hanno contribuito sia fattori interni come la coincidenza tra ripresa economica e affermazione dell'alternativa clintoniana, sia fattori esterni come il clamoroso fallimento della ubriacatura neoliberalista di tutti i gruppi dirigenti postcomunisti dell'Est, ampiamente ispirata alle politiche reaganiane, che hanno portato quei paesi al disastro economico e nel pieno di pericolose crisi democratiche. Ma anche il modello «renano», che secondo la definizione di Albert comprende sia l'esperienza europea a leadership economica tedesca che quella giapponese, oggi appare pressoché irrimediabilmente. La Germania, infatti, dopo l'unificazione e la crisi dell'Est euro-

peo, sembra sempre più orientata a far riferimento all'area dei paesi ex socialisti coi quali tende a stabilire rapporti di tipo «coloniale», simili a quelli del Giappone con l'area del Pacifico, piuttosto che alle relazioni interne alle Cee. E questo, come è evidente, non è privo di conseguenze negli equilibri interni al sistema. Poi, i costi dell'unificazione tendono a mettere a dura prova quel «paradossale» tedesco, su cui giustamente Albert richiama l'attenzione, costituito dal circolo virtuoso instauratosi in Germania federale tra moneta forte e espansione economica. La stessa esperienza giapponese, di fronte alla recessione internazionale e alla caduta della domanda globale, mostra tutto l'affanno di un siste-

ma interamente imperniato sulle esportazioni e con un mercato interno molto gracile. Appare del tutto evidente quindi che, nel dopo 1989, le diverse esperienze di capitalismo storicamente realizzate non solo entrano più apertamente in conflitto tra loro, ma conoscono un processo di esasperazione delle contraddizioni interne e un'accelerazione della loro trasformazione. E se la politica economica di Clinton sembra quella di un «renano» trapiantato in Arkansas, non c'è chi non veda come l'economia sociale di mercato tedesca si trovi ad affrontare difficoltà che allo stato sembrano «insormontabili», a cominciare dall'impennata del tasso di disoccupazione e dalla crisi verticale del welfare. Problemi inediti balzano in pri-

mo piano. Le difficoltà che alcuni paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, incontrano sul terreno della competizione internazionale innescheranno a processo neoprotezionista a catena? Che ne sarà del sistema di economia «aperta» che abbiamo conosciuto dalla fine del secondo conflitto mondiale? E come il prevalere di scelte neoprotezioniste potrà accordarsi con i processi di globalizzazione della finanza a livello mondiale, a cui non sono del tutto estranee le turbolenze crescenti nei mercati azionari e monetari?

Dice Albert che dopo il 1989 ci troviamo di fronte al nuovo conflitto ideologico che opporà non più il capitalismo al comunismo, ma il capitalismo neocapitalista al capitalismo renano. Ma gli interrogativi fin qui avanzati ci dicono che dovremo misurarci, piuttosto che